

La mano sinistra

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Antonio Olivastro

LA MANO SINISTRA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Antonio Olivastro
Tutti i diritti riservati

*“Sdrapo la baciò e lei non si oppose;
non si oppose nel bosco delle acacie
quando la prese. Non sapendo essi
che non si sarebbero mai più rivisti.”*

1

L'afa e quella strada brecciosa l'avevano sfinito; Russo si accoccolò in terra a guardare le bocche spalancate degli scarponi. In mezzo alle pezze riconobbe le dita dei suoi piedi che invocavano:

«Pietààà!»

Il commilitone D'Ostilio batteva i campi a caccia di una pianta da frutto; veniva da famiglia contadina e in campagna si rigenerava come l'acqua da una roccia.

Alla 151° frequentò la palestra, però sul quadrato non facevano che sottrarsi; aveva un mancino che nessuno vedeva e quando arrivava era troppo tardi.

Il padre di Russo era muratore, se lo portava spesso sui cantieri. Non ci poteva nulla col figliolo più mobile ed elastico di una palla, tutto di lui proclamava di non volere fare altro che il calciatore.

Da bravi scolaretti, frequentano le elementari con un maestro, che mischia pregi e difetti. Lo temono, fuma in continuazione, porta i baffi e soprattutto spalma rigate sulle mani.

Non dispiace forse quando indica per nome gli scolari, specie se conosce le famiglie. È il maestro Vittorio, patrizio e proprietario; le finestre a tutto sesto della sua casa danno al centro del corso, coi capitelli gentilizi e le colonnine di marmo.

Siccome Russo e D'Ostilio si chiamano tutti e due Francesco, Russo che è più grande di alcuni giorni lo denomina Francesco primo; D'Ostilio, più giovane, lo appella Francesco secondo. I due Francesco si trovano insieme anche in guerra, a girovagare per mezza Europa, dopo che sono scappati dall'internamento dei tedeschi.

Tra sparatorie, treni, nascondigli, si fanno inseguire in Ungheria; poi percorrono un tratto di Danubio; puntano su Vienna e con la lingua di fuori raggiungono Trieste.

Al sicuro in Italia, ballano e ballano in ogni masseria, in ogni piazza, con uomini donne bambini. Tutte le tradotte vanno bene, sempre a sud verso casa.

Vedevano il campanile di Guillonja, già si distinguevano le abitazioni. Russo dette la mano al compagno per farlo risalire in strada e d'un colpo: *Buuuum!* Saltarono in aria.

Sospesi, mano nella mano, rimasero a osservare i corpi sul ciglio, mentre lentamente salivano in cielo. Superarono le nuvole e D'Ostilio parlò per primo

«Cos'è successo?»

«Siamo saltati su una mina.»

«E adesso?»

«Stiamo salendo.»

«Siamo morti?»

«Boh, non lo so.»

«Vedi qualcosa giù?»

«C'è gente intorno a noi.»

«Ci hanno adagiati sopra un carretto, ci portano in paese.»

«Guarda, anche qua una città; mi sembrano le mura di Gerusalemme. Tutto soffice, candido con le nuvolette sulle torri.

«Due garitte con gli angeli. Domandiamo in questi casi come ci dobbiamo comportare.»

«Dici che ci mandano da Pietro?»

«Angelo!»

L'angelo che si era fatto avanti a parlare con loro, pronunciò con dispiacere:

«Vi volevo quasi avvertire, non ho fatto in tempo che siete saltati in aria. Date le generalità e fatevi un giro senza allontanarvi.»

«Oh! Noi non abbiamo fatto niente! Siamo appena tornati dalla guerra, mica...»

«State nei paraggi, che vi chiameremo.»

D'Ostilio s'immaginava proprio così le mura di Gerusalemme, anche se non l'aveva mai vista. C'erano dei prati intorno, alberi frondosi, sentieri variopinti.

S'inoltrano nei viali, ove cammina gente tranquilla; di tutte le età, di ogni aspetto. Vestono tutti in tunica bianca.

Loro indossano ancora i cenci da fuggiaschi. Si stendono sull'erba sotto una magnolia e vanno nei ricordi delle cose che hanno lasciato, prima della chiamata in guerra.

Russo rivede Franca su una panchina della villa: perché c'è andata e lui come si è trovato accanto a lei? Non si erano mai parlati, solo guardati da lontano. Non aveva mai fatto una dichiarazione, un'avance; dice:

«Ti voglio.»

Lei risponde infuocata:

«Non è vero!»

Vuole dire altre cose, invece non sa quali sono le parole giuste in quella circostanza. Non ci fu altro tra loro due se non la partenza.

Ripensò alle partite di calcio, era robusto elastico, fulvo. Non incuteva paura, perché rideva sempre, ma era come se l'attaccante ogni volta gli deponesse il pallone sui piedi bonariamente.

Quando il pallone veniva alto rispondeva di testa, allora il pubblico con un boato seguiva la sfera tornare a metà campo.

Anche D'Ostilio pensava a Serena, per lei dovette sbrigliarsela con un altro. Era festa e lui passava; Serena stava alla finestra, così parlavano perché già si conoscevano.

Un suburro lo prese da dietro per buttarlo a terra. D'Ostilio se lo tolse di dosso e lo rovesciò; non gli fece niente, mentre Serena un po' era preoccupata un po' rideva.

Percepirono un frullo d'ali e l'Angelo del Signore si pose davanti a loro. Disse:

«Potete venire, ci sono disposizioni per voi.»

E sparì. Russo sussurrò a D'Ostilio:

«Era maschio o femmina, se te lo domando dici che mi sentono?»

«Io dico di sì, ricordati che gli angeli non hanno sesso.»

«Era molto bella!»

«Gli angeli non hanno sesso!»

«Va bene!» chiuse il dialogo Russo.

L'angelo-arcangelo che dava ordini, li fece entrare nella saletta attigua, che sembrava la hall. Russo e D'Ostilio mentre confermavano le generalità, si videro nella tunica bianca.

Sulla manica sinistra spuntavano delle lineette d'argento, sulla manica destra delle lineette d'oro. Si guardarono senza parlare; disse l'angelo:

«Sono i quanti che dovete fare giù di Opere, e i quanti su di *Doctrina Angelorum*.»

Capitombolarono e si ritrovarono sopra il loro paese mentre si celebrava la messa, tra i carabinieri in alta uniforme, il picchetto dei soldati, la tromba del silenzio. Disse Russo:

«Ci tumulano nella chiesetta dei cappuccini» disse D'Ostilio:

«Insieme ai soldati delle due guerre.»

«C'è un prete nuovo, adesso ci fa la predica.

«Shhht, gli fece l'altro, senti come trita le sillabe; è un Cognasco, viene da sopra.»

Il paese, il Sindaco accorrono a esprimere solidarietà, a dare conforto ai loro genitori. Russo commosso ha le lacrime agli occhi; sta per abbracciare la mamma; anche D'Ostilio manifesta uguale stato d'animo.

Si fermano, ricordandosi che sono morti. Il Ministero della Guerra li ha dati dispersi, ma i paesani hanno sempre

avuto la certezza che i due lioncelli sarebbero tornati a casa; perché nei loro cuori, ai loro occhi essi sono la rappresentazione viva dinamica allegra di Guillonìa.

Terminata la cerimonia funebre, piano piano la folla si dilegua e rimangono loro due. Lo spiazzo dell'ex convento è bello grande; alcuni cipressi, spelacchiati dal troppo tempo, indicano la strada che conduce ai Cappuccini.

Rispetto al paese, l'antico convento si trova in luogo appartato, dove in epoca medioevale Roberto il Guiscardo aveva eretto il Castello Da Basso.

Poi i Cappuccini si erano installati sulla fortificazione. Adesso il portone spicca al centro, a destra si affacciano le finestrelle del primo piano, a sinistra si apre la chiesetta con giusto un arco in cima per la campanella della messa. All'ingresso una lapide muraria elenca i benefattori che hanno contribuito a fondare la Casa dei Desolati con annesso Ospizio.

Si citano gli EMIGRATI AMERICANI; S. E. IL VESCOVO; IL PREFETTO; IL SINDACO DI GUILLONIA; infine il PRETE ARCIPRETE DON QUAGLIA DI COGNA DIRETTORE DEL RICOVERO.

Un lungo corridoio avvia alle celle dei monaci per due rampe di scale: una è rivolta a nord, sopra la cucina; l'altra a sud, sopra i parlatori. Dentro un cortile, la cisterna raccoglie acqua piovana dai tetti.

Sotto il boschetto di acacie che circonda il convento, precipita vertiginoso uno strapiombo.

«Che opere dobbiamo fare?», domanda Russo.